

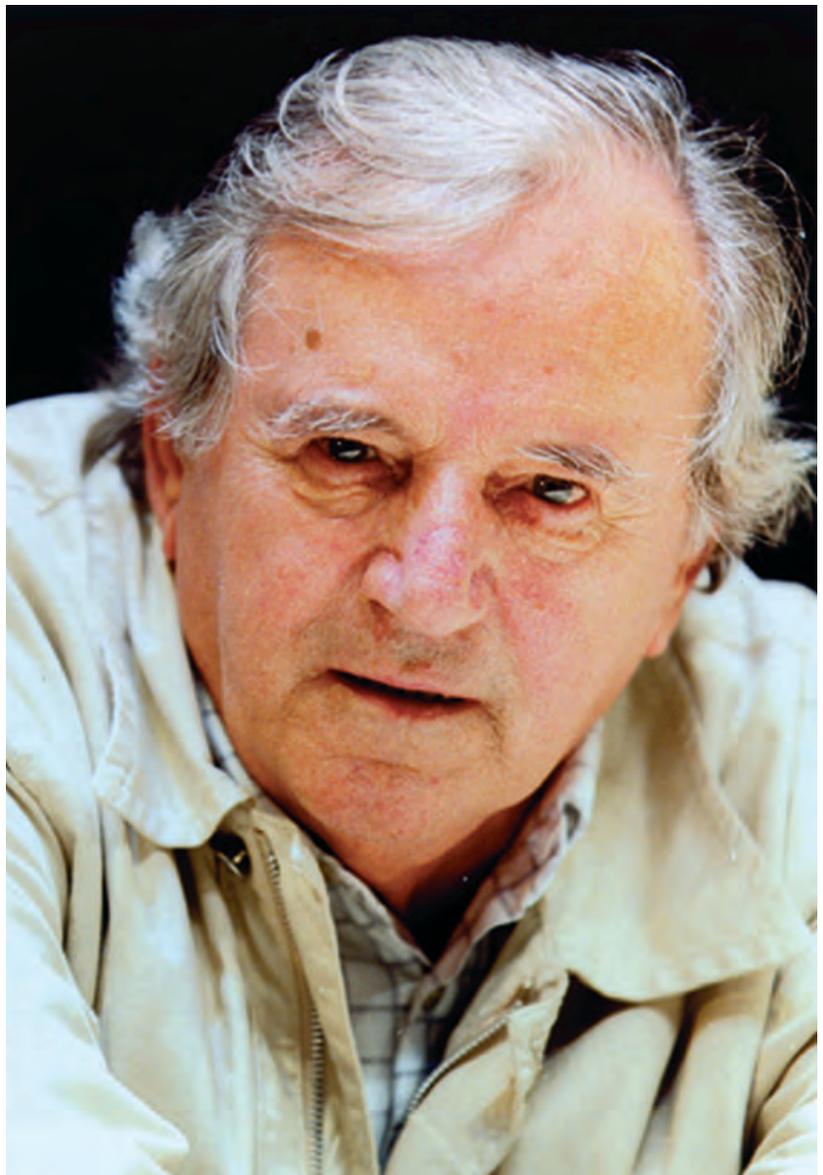
FRANCESCO MACEDONIO

IN RICORDO DI FRANCESCO MACEDONIO, REGISTA E PREMIO SAN ROCCO

di Alex Pessotto

in struc

La sô 'l è stada di sigûr una vita passada in teatro, «a lavorâ pai ons e cui ons», semût che diseva simpri, e Cesco (cusì iara solit clamât) a iara ancja on e pari di doi fruts, mestri elementâr una tant stimât. Iara a plen in tal so timp, ancja se podeva someâ di no: viveva in tal miez di chei libris tant amâts, cuasi che vuares difindisi dal mont e da li' sôs miseriis, cjatâ una pâs, una serenitât, che il mont e li sôs miseriis no i lassavin vê in mut diviars.



La scomparsa di un grande viene spesso accompagnata da un commento certo riferito al defunto, che, se molte volte pare assai sciocco, altre volte, come nel caso di quella di Francesco Macedonio, è difficilmente evitabile: sembrava immortale. In effetti, sembrava che Macedonio non potesse subire nemmeno la più lieve delle scalfitture; sembrava che nulla potesse turbarlo, fraporsi fra lui e il lavoro, interromperlo, bloccarlo; sembrava destinato a dover in eterno portarlo avanti. Già nel soprannome che l'avvocato Nereo Battello gli diede da adolescente (Macek) troviamo tutta la sua personalità forte, la sua autorità e autorevolezza, la sua statura titanica, di condottiero. Al punto che nessuno, quando si erano manifestati i primi segni della sua malattia, avrebbe potuto immaginarne una evoluzione così rapida e tragica. Ma anche nei suoi ultimissimi giorni, pur fiaccato, la mente gli andava al teatro, ai libri adorati: a Čechov, su tutti, di cui voleva fortemente, e nonostante che le forze lo stessero abbandonando a differenza della vivacità intellettuale spentasi soltanto con l'ultimo respiro, inscenare due atti unici: «Il tabacco fa male» e «Il canto del cigno». Sappiamo, poi, com'è andata a finire: il regista è morto a Gorizia, lo scorso primo aprile e alla chiesa di San Rocco monsignor Ruggero Dipiazza ne ha celebrato le esequie.

Non deve sembrare che, pur forte, fortissimo all'apparenza, Macedonio non avesse

una sensibilità enorme. La sua è stata certo una vita trascorsa in teatro, «a lavorare per gli uomini e con gli uomini», com'era solito ripetere, e Cesco (così veniva generalmente chiamato) era anche marito e padre di due figli, maestro elementare assai apprezzato.

Era, insomma, pienamente calato nel presente, anche se poteva apparire il contrario: viveva circondato proprio da quei libri adorati quasi volesse difendersi dal mondo e dalle sue miserie, trovare una pace, una serenità, che il mondo e le sue miserie non gli permettevano di altrimenti ottenere. Quando poteva, andava a studiare al Blanchis, a Mossa. Amava il mondo delle note e fra gli ultimi testi che ha letto c'è quello di Nicola Piovani: «La musica è pericolosa». Si era cimentato, sporadicamente, anche con la critica d'arte e Sergio Altieri gli era amicissimo come, del resto era amico di Evaristo Cian e Ignazio Doliach ma ebbe legami forti pure con Cesare Mocchiutti e Demetrio Cej; Franco Dugo, altro amico da ricordare necessariamente, nell'87 volle fargli il ritratto: una tecnica mista su carta di centimetri 100 x 70. Altieri, Cej, Doliach, Mocchiutti, oltre a Mario Tudor e Giorgio Toplicar furono anche suoi scenografi nei memorabili anni del Piccolo teatro «Città di Gorizia» quando c'era, da noi, una vivacità intellettuale forse mai più raggiunta e che ha visto in Macedonio un punto di riferimento. Punto di riferimento, Macedonio ha continuato a esserlo, ovviamente per

gli amici, per gli addetti ai lavori e gli amanti del teatro, del cinema e dell'arte in genere, per certi intellettuali. Ma, nel complesso, punto di riferimento, per Gorizia avrebbe potuto esserlo maggiormente. Da Gorizia, infatti, con tutta probabilità, avrebbe meritato di più; al solito, non si è profeti in patria. E allora non va dimenticato che fra i premi da lui ricevuti c'è quello conferitogli da San Rocco, nel 2007. Come, forse, è curioso che proprio un altro premio San Rocco (del 2009) quale Mauro Fontanini ha voluto rendergli un omaggio postumo intitolando la sua più prestigiosa rassegna, il festival teatrale internazionale «Castello di Gorizia», che, nel 2014, raggiunge l'edizione numero 24, proprio al grande regista. La sensazione, per fortuna, è quindi che per Macedonio si è aperto un nuovo, positivo periodo: un periodo che vedrà più di qualcuno impegnato a ricordarne e studiarne il lavoro. Di iniziative ce ne sono già state, ad esempio l'incontro a lui dedicato alla Fondazione Carigo organizzato da Mario Brancati, Gianfranco Saletta, Nereo Battello e Franco Dugo con la presenza di un folto pubblico.

Altre iniziative, speriamo numerose, con tutta probabilità ce ne saranno per commemorare un grande che, pur nativo di Idria, e pur avendo lavorato molto al di fuori di Gorizia - basti pensare all'esperienza de La Contrada di Trieste di cui è stato, per 38 anni, fino alla fine, direttore artistico - sotto ogni punto di vista Gorizia la portava nel cuore.